

SE L'AVVERSARIO TORNA NEMICO

CARLO GALLI

È STATO CARL SCHMITT - inquietante teorico del diritto - a individuare nel rapporto amico/nemico l'essenza originaria della politica; il che significa che le ragioni dell'Unità, del Tutto, hanno il loro paradossale fondamento in un conflitto originario, in una divisione radicale. Che il linguaggio della politica contiene da sempre in sé quello della guerra nella sua forma più intensa: la guerra civile. Certo, perché uno Stato possa esistere, è necessario che questo conflitto originario venga neutralizzato nelle forme del diritto, che questo magma incandescente si cristallizzi in istituzioni stabili, che il Due divenga Uno; un'unità che è sì memore del conflitto, e quindi è orientata a certi valori - alle logiche dei vincitori - mentre ne esclude altri, ma che, nel caso almeno di una democrazia, trova il modo di far coesistere tutti, anche i vinti, in una cittadinanza condivisa. La vicenda della nostra costituzione repubblicana è emblematica, al riguardo: nata da una guerra civile, è informata allo spirito di una parte vincitrice (i democratici) ed esclude logiche e pratiche degli sconfitti (i nazifascisti), ma garantisce a tutti la cessazione del conflitto, il godimento dei diritti, la convivenza pacificata. In uno Stato unitario, e a maggior ragione in una democrazia, ci sono avversari, lotte, conflitti ma non più nemici interni. La guerra - semmai - è destinata a essere rivolta all'esterno.

Riattivare la logica amico/nemico che cova sotto la cenere della normalità, liberare quelli che Shakespeare definiva "i mastini della guerra", è precisamente la decisione sul caso d'eccezione, la caratteristica fondamentale - ancora secondo Schmitt - della sovranità. Implica l'interruzione del discorso politico razionale, la lacerazione della trama giuridica della civile convivenza: il nemico che ricompare dentro lo Stato non ha diritti, è fuori della legge, e il rapporto con lui è, ovviamente, la guerra, o almeno misure esecutive extragiuridiche. Caso estremo, terribile evenienza, che per salvare uno Stato - è questo di solito il fine che, almeno apertamente, con tali azioni ci si prefigge - rischia di mandarlo in rovina o di stravolgerne completamente la natura; e in quanto tale, evenienza non prevedibile in una costituzione democratica, che in certi casi può ipotizzare forme di limitazione delle libertà costituzionali ma non mai il ricomparire del fantasma del nemico dentro la lucida geometria dello Stato.

Non è un caso, invece, che il nemico interno sia una struttura concettuale, e un obiettivo polemico reale, tipico delle fasi più intense e cruente di una rivoluzione (a partire da quella francese) e di quei regimi autoritari o totalitari che anziché la pace instaurano al loro interno la guerra permanente. Una guerra che si presenta come la salvaguardia e la custodia di una sostanza sacra (la nazione, la razza, la classe), la cui difesa vale bene una crociata contro qualche empio eretico, una pulizia nei confronti di qualche fattore inquinante. L'esclusione dell'Altro dal Tutto, del diverso dalla comunità degli omogenei, è una delle modalità preferite di affermazione e di conservazione del potere in ambiti non democratici, come gli ultimi cento anni di storia ci hanno insegnato, con amare lezioni che ancora non cessano.

L'eccezione permanente è anche una pratica - va ricordato - delle democrazie in preda alla paranoia: anche l'Occidente ne è stato vittima, in forme non sanguinose ma insidiose, quando ha praticato - si pensi alla guerra fredda e al maccartismo, ma anche alla recente lotta al terrorismo - le logiche del sospetto, l'esclusione dei nemici interni (o di chi era presunto tale), cioè di chi era accusato pur fingendosi un uguale (un cittadino) di essere in realtà un diverso (in segreta alleanza col nemico esterno). Una concezione ultra-ideologica della politica, che porta a subordinare la cittadinanza alla conformità a certi standard, valori, comportamenti; e che configura una democrazia parziale, dimezzata, o almeno "protetta", in cui l'omogeneità prevale sulla libertà; una democrazia in guerra contro una parte dei suoi cittadini; una democrazia insicura, che insegue il miraggio della sicurezza e semina, in questa rincorsa, i germi della vera insicurezza, cioè dell'intolleranza, della discriminazione, dell'esclusione. E se oggi un leader politico - a cui l'esser capo del governo e della maggioranza conferisce una particolare responsabilità - definisce l'opposizione ("la sinistra") "nemica del paese", ovvero, anche solo per un infelicissimo artificio retorico, riscopre il "nemico", ciò significa che è prigioniero di un linguaggio ideologico da guerra fredda, del tutto spaesato nel contesto contemporaneo, oppure che non sa che democrazia è pazienza e rispetto, inclusione e non esclusione, senso del limite e dell'equilibrio, non guerra permanente ma dialettica (cioè conflitti che accadono all'interno di un linguaggio condiviso, pur nelle asprezze, e di regole che tendenzialmente non ammettono eccezioni). Oppure significa, infine, che compensa il proprio senso di insicurezza, che lo rende refrattario alle contestazioni, con una esibizione sproporzionata di volontà di onnipotenza, con un'identificazione fra il proprio Sé e il Paese, e dei critici con i nemici, che non può non essere contraddittoria e controproducente anche rispetto all'obiettivo della tregua politica autorevolmente chiesta dal Capo dello Stato.